La settimana dello Scorpione

Angelo Benuzzi

creative commons

2007 - Luglio	Racconto	Crime

VISIT…

1.

Il Sole si era nascosto dietro l'ennesima nube giallastra, uno dei tanti fantasmi generati dallo smog in pieno giorno. La luce era cambiata, divenuta screziata e malaticcia, giusto accompagnamento per il caos di una giornata milanese. Non che qualcuno ci facesse caso. Le evidenti anomalie dovute all'inquinamento erano diventate parte del panorama.

A me faceva comodo. Scoraggiava a guardare verso l'alto, riduceva la già scarsa attenzione di chi doveva vigilare. Nel clima distorto del ventunesimo secolo avevo trovato un alleato, un partner ideale per un prodotto della parte più distruttiva dell'umanità. Non saprei come altro definire un assassino.

Nei momenti peggiori, quelli a cui non riesco a sfuggire alla mia stessa introspezione, cerco di definirmi come un predatore, di giustificare le mie azioni come un assecondare una mia natura animale. Mento sapendo di mentire. Nessun animale uccide per denaro. Nessun animale potrebbe concepire un'idea così squallida. Nessun animale se ne compiacerebbe come faccio io.

Al mio mito di animale predatore ho dedicato una parte della mia pelle. Un'artista di strada in Ecuador mi ha segnato con un tatuaggio d'alta scuola, uno scorpione in posa di difesa perenne sul mio braccio destro. Solo dopo ho scoperto che in natura gli scorpioni di dimensioni rilevanti sono femmine. Buffo. Il boliviano lo sapeva però. E' per quel motivo che gli ho sparato dopo aver scoperto la beffa.

Sono in posizione da ieri pomeriggio. Ventidue ore fa. E' incredibile il lassismo in termini di sicurezza in questa città. Ho potuto scegliere il piano più alto di una palazzina in posizione favorevole per vedere il mio bersaglio, ho compiuto un'effrazione in pieno giorno senza avere nessun problema. A due passi dal tribunale, in una zona piena di poliziotti e carabinieri a tutte le ore. Sarebbe quasi divertente se non fosse tragico.

Controllo per l'ennesima volta i miei involontari ospiti, una coppia sulla sessantina che ho sopraffatto in pochi secondi quando sono rientrati nella loro casa. In ventidue ore non hanno ricevuto una telefonata, devono essere rimasti soli o aver assistito al crollo della loro famiglia. Meglio per me. E per loro. Potrò evitare di eliminarli a fine lavoro.

Tra poco uscirà il bersaglio primario. Con ogni probabilità insieme al bersaglio secondario. Non so se avrò la possibilità di eliminare entrambi in sicurezza, il bonus previsto nel contratto non è abbastanza alto da giustificare rischi superflui. So bene che avrò poco tempo, i due saranno in mezzo ad un folto gruppo di persone e rimarranno esposti per pochi secondi prima di ritrovare una relativa sicurezza nelle macchine blindate che li aspettano.

Non che una piastra corazzata sia cosa da poco. Il punto è trovare il necessario per fare breccia. Utilizzare un Dragunov calibro 12,7mm con proiettili ad alta penetrazione mi consente di considerare poco più di una seccatura i quintali di blindature aggiunte su quelle tre Fiat. Inutile considerare i giubbotti anti proiettile, verranno attraversati come cartapesta. La seccatura è

data dalla velocità di tiro del fucile, non mi consentirà più di tre colpi prima di dovermi eclissare. Poco per tentare un doppio successo.

Riguardo con calma i due set di fotografie che mi hanno fornito, avrò dei brandelli di secondo per confermare l'acquisizione bersagli prima di aprire il fuoco. Anche se ho ripetuto cento volte questa operazione non la posso tralasciare.
Andrea D'Amico. Gennaro Liguori.

Bersaglio primario. Bersaglio secondario.
Magistrato il primo, consulente dell'accusa il secondo. Voci che qualcuno ha deciso di spegnere, menti che devono essere distrutte. Hanno famiglie, amici, colleghi. Nessuna delle loro lacrime servirà a nulla, nessuna preghiera potrà farli risorgere. Non si torna dal buio.

Avranno le loro scorte vicino. Otto uomini in tutto, tutti poliziotti veterani del nucleo scorte del ministero dell'Interno. Possibili interferenze, possibili vittime collaterali. Solo ombre con la barba lunga ed i vestiti deformati dalle fondine e i giubbotti anti proiettile, poveracci che si mettono davanti al piombo altrui per meno di duemila euro al mese tutto compreso.

Sto cominciando a spazientirmi. So che è poco professionale ma il dover aspettare questa occasione di colpire sta facendo saltare il mio programma, ho già dovuto posticipare altre due rimozioni. Involontariamente sorrido. Rimozioni come sinonimo di omicidi. Inconsciamente sono scivolato nel linguaggio paramilitare, in quel tentativo semantico di nascondere sotto termini tecnici la realtà della morte. Come se quattro parole bastassero a coprire i corpi.

Come tutti i miei obbiettivi anche questi due hanno un loro Giuda. Lo vedo arrivare tutto impettito, splendido nella sua divisa nera e rossa da colonnello dei Carabinieri. Non è lui a pagare il mio ingaggio ma è lui che si mette nel posto in prima fila, che cerca di testimoniare e facilitare il mio lavoro.

Si mette a parlare con i duri delle scorte, hanno tutti drizzato il pelo come gatti a vederlo arrivare. Lo sanno. La sua presenza porta sventura.

C'è altro trambusto ora in prossimità dell'uscita. Ora di abbassare il binocolo e puntare il fucile. Stand-by per il buio a venire, il peso del Dragunov è smorzato dal bipede d'appoggio. Meno di due secondi per collimare sulla zona di tiro. Vedo Liguori. Il bersaglio secondario è di spalle e si rivolge a qualcuno all'interno del palazzo cercando di gesticolare con le braccia stracariche di faldoni, in cima c'è appoggiato un laptop. Appoggio il dito sul grilletto e lo porto lentamente a metà corsa, c'è meno di mezzo chilogrammo di pressione da aggiungere per aprire il fuoco.

Il colonnello saluta militarmente, rigido come un ramo secco. E' il segnale per il bersaglio primario. Deve odiarlo in maniera particolare, chissà perché. D'Amico esce con le braccia cariche di altre carte, parla fitto con Liguori e ignora il suo Giuda come se facesse parte del marciapiede, la scorta fa ala ai due per la rampa di scale. Gli mancano pochi metri per raggiungere la protezione delle auto. Acquisizione bersagli confermata. Luce verde per il tiro.

Visuale chiara, niente interferenze. Vento da nord, nord-est. Intensità del vento sotto il metro al secondo, del tutto ininfluente a questa distanza e con queste munizioni. Distanza 88 metri, fattore di distorsione sotto il dieci per cento. Condizioni pressoché perfette, alta probabilità di tentare entrambi i bersagli.

Primo tiro. Dritto al centro di massa di D'Amico. Una marionetta con i fili spezzati di colpo che crolla sotto un peso impossibile da tollerare in una nuvola di carta inutile. C'è un momento di stupore e di incredulità lì sotto. Anche quando ci si aspetta un attacco si paga un dazio sull'iniziativa avversaria. Uso questo istante liquido per variare l'angolo di tiro.

Secondo tiro. Liguori è rimasto impietrito a fissare il corpo di D'Amico a terra. Sembra non capire, non accettare quello che sta succedendo. Non è un soldato. Non capisce la logica della guerra. Anche lui viene spazzato via dall'impatto del proiettile calibro .50", altra carta a volare tutt'attorno, il laptop finisce in faccia al poliziotto di scorta che si stava precipitando verso di lui per toglierlo dalla linea di tiro.

Non guardo oltre, non rischio nulla. L'imperativo è abbandonare la posizione di tiro nel più breve tempo possibile. Ho meno di cinque minuti per lasciare l'edificio. Nella mia mente è partito un cronometro invisibile, cifre digitali verdi vecchio stile che lampeggiano in mezzo alle mie sinapsi. Sgancio l'ottica del fucile e la butto nella borsa aperta che avevo preparato sulla mia sinistra, chiudo il bipede e ripiego il calcio del Dragunov, inserisco la sicura ma lascio l'arma *calda*, con il colpo in canna e altri due colpi nel tozzo caricatore inserito. Metto il fucile ancora fumante nella seconda borsa che ho predisposto alle mie spalle e con un panno raccolgo i due bossoli alla mia destra, il piccolo sbarramento di cuscini del divano che avevo preparato li ha mantenuti ad una distanza accettabile. Chiudo le due borse, il mio cronometro mentale ha segnalato il passare di due minuti.

Lascio vivere i miei involontari anfitrioni, non hanno visto nulla di compromettente né potranno testimoniare qualcosa di utile alle autorità. Possono dire che è stato un uomo solo. E' il solo elemento che non ho potuto nascondere. Gli altri indizi che troverà la scientifica sono solo menzogne accuratamente predisposte. Mi servono tre minuti molto di buona lena per scendere a piano terra con le mie borse, l'aria vibra per le sirene. Polizia, Carabinieri, ambulanze, ce n'è per tutti i gusti. Una confusione nella quale è facile svanire.

Cammino con aria incerta, fermandomi a guardare i mezzi che passano ad alta velocità verso il Tribunale. Ho il capo scoperto, sono del tutto indistinguibile dal resto della folla. So bene di essere ripreso da telecamere.

Ci sono quelle di una filiale di una banca, quelle del commissariato di Polizia di zona. Tutta roba a bassa definizione, mi basta rimanere in mezzo alla gente per essere tranquillo. Passato il primo momento di sconcerto la maggior parte delle persone presenti tende a tornare alle proprie occupazioni, io faccio lo stesso. Arrivo in pochi minuti ad una fermata d'autobus e sparisco dalla zona. I posti di blocco che le forze dell'ordine metteranno in piedi in tutta la città non serviranno a nulla.

2.

Devo confessare di essere stanco. Le ventidue ore di appostamento vigile hanno lasciato il segno, devo riposarmi prima di riprendere il lavoro anche se sono in ritardo rispetto al previsto. Raggiungo l'appartamento "uso foresteria" che ho affittato all'interno di un residence per l'intero mese nella zona di Corso Sempione e mi faccio una doccia bollente per togliermi di dosso un po' di tensione. Le due borse le ho appoggiate dentro l'armadio della camera da letto, saranno smaltite a fine settimana insieme al resto del materiale.

Mangio due banane e un vasetto di yogurt con i cereali prima di concedermi tre ore di riposo, la mia giornata è molto lontana dalla fine.

Come sempre mi riprendo prima degli squilli della sveglia, abitudine di una vita scandita da orari tanto precisi quanto assurdi rispetto alle circostanze. Sono diventato un pendolare dell'omicidio, un travet della morte a tassametro. E ho altre tre rimozioni da compiere prima di domani all'alba.

Dopo una doccia gelida mi cambio completamente i vestiti. Sempre roba da grandi magazzini ma almeno sono puliti ed anonimi. Controllo l'equipaggiamento tattico e l'agenda con le informazioni di base. Tutto pronto, posso uscire di nuovo.

Fuori c'è parecchio movimento. A cinquanta metri dal residence che ho scelto c'è un posto di blocco gestito da una pattuglia di Carabinieri, all'erta come lupi in una mattina d'estate. Esaminano qualsiasi auto con un maschio da solo a bordo, perquisiscono a fondo e senza troppi complimenti. Molto professionali, dovrò tenerne conto per quando ripartirò da qui. Nel frattempo mi muovo con calma, un pedone qualsiasi che si inoltra in Corso Sempione con uno zainetto sulla spalla.

Un paio di svolte mi portano su Viale Jenner e un autobus mi consente di tornare verso la zona del Tribunale. Ci sono poliziotti e giornalisti dovunque, i giornali di domani avranno il mio lavoro come notizia di apertura, il che distoglierà attenzione dal resto delle mie attività. Tutto scorre negli occhi dei media, le morti di oggi tra una settimana saranno già cose del remoto passato, buone al più per imbastire l'ennesimo servizio sui crimini eclatanti. Abbiamo del tutto perso la percezione dell'orrore. Ci si è talmente abituati all'esibizione della violenza da considerarla scontata.

Arrivo a Via Mazzini, deciso a recuperare il tempo perduto. Sulla stessa strada ho due distinti bersagli, un fatto rarissimo. Due persone inconsapevoli l'una dell'altra, unite solo dalle mie azioni di oggi e dall'odio dei miei mandanti. Forse si conoscono, forse no. A questo punto non ha più importanza.

Il signor Geraci, Pierluigi Geraci per la precisione, abita al numero civico 30. Interno 9, ovvero terzo piano. Non ci sono telecamere o portineria, la serratura del portone d'ingresso è una barzelletta che non fa più ridere nessuno da anni, basta una spinta leggera per farla cedere. Androne buio e maleodorante, qui le pulizie devono essere diventate un optional. Geraci vive solo secondo le mie informazioni. A meno di non considerare come compagnia un gatto. Arrivo al terzo piano con calma, senza accendere le luci delle scale e limitando i rumori al minimo. Adoro Milano. Si fanno tutti gli affari loro, basta non fare confusione.

Arrivo davanti alla porta dell'interno nove. Dato l'orario il mio bersaglio dovrebbe già essere a casa. Faccio la cosa più semplice e busso. Dall'interno una risposta confusa e il sottofondo di un televisore sintonizzato su uno di quegli assurdi giochi a premi. Risate registrate e rumore di ciabatte. Filtra anche un odore di fritto stomachevole. Questo lavoro ha dei malus che possono non essere preventivabili, dovrò sbrigarmi ad eliminarlo se non voglio che questa puzza mi rimanga sui vestiti.

Il bersaglio è quasi arrivato alla porta. Faccio due veloci passi indietro e metto all'altezza giusta l'arma che ho scelto per questo incarico. Un sovrapposto Beretta vecchio di dieci anni a cui sono state segate le canne a metà lunghezza e il cui calcio originale è stato sostituito da una brutta impugnatura a pistola. Il tutto con due palle ad alta penetrazione al magnesio-cadmio, sabot slugs da dodici millimetri. Il cigolio dello spioncino è tutto quello che mi serve per tirare entrambi i grilletti.
Il duplice boato è enorme nel silenzio del palazzo. Quasi quanto la voragine che si è aperta sulla porta. Della testa di Geraci non è rimasto moltissimo. Abbastanza da notare la cicatrice sul mento e confermare l'eliminazione.

Questa volta mi allontano molto in fretta, corro per le scale lottando per rimettere nello zainetto il fucile ancora rovente. Con tutta l'attenzione della Polizia qui a due passi il tempo di intervento sarà minimo. Meno di cinque minuti prima della segnalazione di qualche vicino, massimo dieci minuti all'arrivo di una squadra sul posto. Il mio cronometro immaginario ha ricominciato a correre.

Arrivo in strada camminando, la respirazione molto vicina al ritmo normale. La chiave è non attirare l'attenzione. Mai. Dal portone mi allontano verso Piazza Guerrazzi, approfitto di un porticato per mettermi un cappello stile baseball e togliermi la giacca. Passo lo zainetto sull'altra spalla e attraverso la strada, diretto verso il civico 91. sento già le sirene, è ora di togliersi dalla strada.

Controllo l'orologio. Ho giusto venti, massimo venticinque minuti prima dell'arrivo a casa del mio prossimo bersaglio. Arrivo al portone del numero 91 fingendo di parlare con il telefono cellulare e cercando in modo ostentato le chiavi in tasca. Appena sono sicuro di essere fuori vista tiro fuori due grimaldelli e lavoro sulla serratura, una Yale che ha visto tempi migliori. Sono dentro in meno di dieci secondi.

La signora Aldissoni abita al primo piano. Divorziata, niente animali domestici, va in palestra tutti i pomeriggi appena uscita dal lavoro per fare spinning. Le due serrature sulla sua porta mi danno decisamente più da fare. Quella superiore è a blocchi contrapposti e ha un bisogno maledetto di essere oliata, quella inferiore ha un cilindro difettoso. Quando riesco a passare sono decisamente sudato.

L'appartamento è buio. Lo esploro sommariamente aiutandomi con una mini MagLite, una torcetta da portachiavi molto diffusa anche in questo paese. Soggiorno con angolo cottura, disimpegno, bagno piccolo e cieco, camera da letto. Tutto piuttosto trascurato. Decisamente Beatrice Aldissoni non è una donna di casa. Non posso simulare un furto, non sarebbe credibile. Una rapida ispezione in camera mi permette di trovare un paio di giocattoli sessuali, dovranno bastare per inscenare l'azione da maniaco.

Il bersaglio rientra in lieve ritardo, carica di due borse di plastica piene di roba da discount. La lascio arrivare ad appoggiarle sul tavolo prima di assalirla. Un gancio sinistro al plesso solare per spezzarle il fiato ed evitare urla, un montante destro al mento per stordirla. Crolla al suolo come un sacco di patate, gli occhi rovesciati e il fiato mozzo. La porto nella sua camera, uso un suo coltello da cucina per sistemare sia lei che i vestiti. Completo la messa in scena spargendo la sua biancheria intima dappertutto e abbandonando in piena vista i sex toys.

Esco dal palazzo con calma, sono arrivato quasi in fondo a questa prima serie di esecuzioni. Davanti al civico 40 ci sono tre auto della Polizia e un'ambulanza più il solito codazzo di nullafacenti che intralcia chi deve lavorare. In questo momento potrei mettermi ad urlare senza che nessuno mi noti. Comincio davvero ad essere stanco ma devo ancora darmi da fare, così mi dirigo a buon passo verso la stazione centrale per l'ultimo lavoro della giornata.

Ho studiato a fondo la rete dei trasporti pubblici milanesi e un buon lavoro di gambe mi consente di prendere la coincidenza tra due autobus in tempo per arrivare in zona Duomo in soli venti minuti. Questa efficienza meneghina mi permette di muovermi in modo assolutamente non lineare e di evitare qualsiasi dispositivo di controllo delle forze dell'ordine. Gli autobus sono una sorta di zona franca in questo paese ossessionato dal mito dell'automobile.

Mi sposto a piedi nella zona retrostante il Duomo, come al solito ingabbiato per gli eterni restauri. La bottega di Yow Chun Fat sta chiudendo, dentro è rimasto il titolare con uno dei figli. Vittima collaterale. Triste ma vero. Uso il Beretta come clava per stendere il ragazzo e lo punto sul muso del padre per farlo stare buono, non può sapere che entrambe le camere da sparo sono esaurite, l'arma puzza ancora di cordite. Faccio legare il figlio dal padre dopo aver bloccato la porta poi colpisco anche lui con il fucile. Adesso arriva la parte impegnativa.

Li trascino tutti e due nel retro, non senza notare che non tutti i cinesi sono minuti. Questi peseranno almeno ottanta chili per ciascuno, il che complica parecchio il resto del piano. Dallo zaino tiro fuori venti metri di corda da scalatori, resistenza alla trazione fino a una tonnellata. Nel magazzino, frutto di un abuso edilizio, c'è una bella trave a profilo rettangolare di cemento a circa tre metri da terra. Proprio quello che cercavo per la mia doppia impiccagione. Mi dispiace per il ragazzo ma l'avevo detto chiaramente di non poter tollerare l'esistenza di testimoni. Cattiva fortuna per lui e molto lavoro per me.

Torno al residence seguendo un percorso scaleno, invertendo spesso la direzione di marcia e intervallando le corse in autobus con spostamenti a piedi. Finalmente rientro. Che giornata!

3.

Il nuovo giorno comincia con più calma. Avendo recuperato il ritardo iniziale posso procedere secondo la pianificazione. Smonto il Dragunov fino ai componenti base, rimuovendo qualsiasi traccia organica con una preparato lievemente acido, faccio subire al Beretta lo stesso trattamento, poi passo al resto della fune da scalata e ai vestiti che ho indossato fino a questo momento. Ho già pronta la prima borsa da smaltire.

Per oggi c'è un programma più semplice, un solo intervento. Anche se impegnativo come realizzazione. Nel frattempo ho controllato sui media nazionali, il mio primo lavoro di ieri riempie la bocca a tutti i mezzibusti, del resto non parlano neppure. La vita di un magistrato e di un ingegnere informatico valgono di più di quella di altri quattro cittadini? Dal punto di vista mediatico la risposta è limpida.

Esco con la massima tranquillità poco prima di mezzogiorno, c'è anche un pallido Sole a darmi il benvenuto. Ho con me un altro zainetto, il peso è quasi confortevole. Come ieri passo vicino al posto di blocco senza che a nessuno passi per la testa di fermarmi. Questa volta mi dirigo verso la fermata della metropolitana, confondendomi più possibile nella massa quando si passa vicino alle telecamere di sorveglianza. La possibilità di essere notato è bassissima ma sapere di essere circondato da sistemi del genere mi provoca un forte senso di fastidio.

La metro è semivuota, manca ancora un poco al pienone dell'intervallo prandiale. Mi metto comodo e accendo l'IPod, facendomi accompagnare dalla musica complessa e matematica di Bach durante il viaggio. Scendo vicino ad Assago e mi incammino di buona lena verso l'obiettivo di oggi. È una zona semi industriale con movimento pressoché continuo nelle ventiquattro ore. Impossibile notare un tizio qualsiasi in mezzo alla folla, specialmente se si sposta con l'aria di chi sa benissimo cosa sta facendo.

Con un largo giro arrivo dal retro del capannone che stavo cercando. E' una carrozzeria moderna, una di quelle dove si fa il tuning delle utilitarie perché assomiglino in modo pacchiano ad auto più potenti o più costose. Come se aggiungere un paio di chili di cromature potesse migliorare qualcosa. All'interno ci sono i quattro bersagli.

Due fratelli italiani, Paolo e Rubens Niccolai, un argentino con il pallino delle super autoradio che risponde al nome di Amedeo Fuentes e un tedesco che ha smarrito la strada per la Renania, Dietrich Broench. Per quel che può valere, sono tutti pregiudicati. A me non importa. Davanti al mio mestiere non ci sono mai differenze.

Estraggo dallo zaino una Beretta 92F silenziata, Broench la fissa inorridito mentre allineo il tiro con la sua fronte. Tenta di dire qualcosa ma i due proiettili calibro nove per ventuno che gli attraversano la testa glielo impediscono. Rubens cerca di nascondersi dietro una macchina in lavorazione, suo fratello e Fuentes cercano di correre verso l'ufficio. Anche con il silenziatore artigianale la Beretta rimane precisa e potente. Nessuno dei due riesce a fare più di dieci metri. Tre colpi per l'argentino, due per l'italiano. Con calma aggiro l'auto dietro la quale si nasconde Rubens. E' accovacciato tra il paraurti posteriore e il muro perimetrale, a giudicare dall'odore se l'è fatta addosso. Sia davanti che dietro. Sparo due colpi anche a lui prima di andare a verificare gli altri.

Ci metto dieci minuti a raccattare i bossoli e a dare un'occhiata in giro. L'aria del capannone è diventata irrespirabile. Esco dal retro e faccio un altro percorso erratico prima di tornare a prendere la metro, anche per oggi la parte pesante del lavoro è sbrigata. Nel pomeriggio uscirò per una ricognizione ma solo dopo aver letto i giornali e controllato se il livello di pressione della Polizia è rimasto alto. Andare in giro armati è sempre rischioso.

Girare per Milano permette ad una persona come me di fare una sorta di turismo della sicurezza, un corso di aggiornamento professionale che vale oro in termini di esperienza. Ci sono molti più allarmi nelle case private, ci sono più guardie giurate vicino a supermercati e filiali di banche, ci sono molti più cani selezionati tra le razze più aggressive. Le automobili sono quasi tutte dotate di antifurto, sia fisici che elettronici. Le telecamere si stanno diffondendo anche in periferia con una velocità impressionante.

Anche il ruolo dei vigili urbani è cambiato. Mentre ritorno al residence una coppia di agenti mi ferma per verificare i miei documenti. Sono tranquilli, non si aspettano problemi. Neppure io. La carta di identità austriaca che gli ho dato è vera a tutti gli effetti. E' il portatore che è fasullo come una moneta da tre euro. Il vero Gregor Matthias si trova in Brasile e ci rimarrà per le prossime due settimane, solo quando tornerà si accorgerà del furto avvenuto a casa sua. Per allora me ne sarò andato molto lontano da qui e questi due *ghisa* avranno del tutto rimosso il nostro incontro dalla loro memoria.

Dopo un riposo di due ore torno ad uscire, questa volta diretto verso nord. Sto cercando uno smaltitore industriale, qualcuno che tratti metalli in grandi quantità. Trovo due possibili candidati poi torno di nuovo al residence. Il piano di esfiltrazione a questo punto è completo. Tempo per una robusta cena e una buona notte di sonno.

4.

Giovedì. La giornata più pericolosa. Quella che non lascia possibilità di errore. Giocare con gli esplosivi lascia sempre un margine non gestibile di incertezza, non importa quanto si è bravi od esperti. Il problema è che non sono riuscito a trovare gli strumenti ideali per questo lavoro. Anche con risorse economiche elevate alcuni materiali sono diventati più difficili da reperire in buono stato, quindi mi è toccato improvvisare.

Un viaggio a bordo di tre autobus mi porta fino all'Hotel Terminus, un brutto palazzo con pretese di design che hanno costruito a due passi di distanza dall'Idroscalo. Questo albergo ha tre caratteristiche interessanti. La prima è che l'intero ultimo piano è un'unica maxi suite, la seconda è che è di proprietà di un gruppo di imprenditori russi e la terza è il servizio di sicurezza gestito da ex appartenenti agli Omon, le truppe del ministero degli interni russo.

Date le caratteristiche non stupisce che il Terminus sia diventato il posto clou per i russi più o meno arricchiti che orbitano attorno a Milano. Per loro e per tutti i loro lacchè. Non amo i russi. Tendono a pagare poco e a cercare di fregarti. In compenso non ho problemi a prenderli di mira. Il bello di questo mestiere è che puoi scaricare un sacco di frustrazioni.

La mia attività in questa città sta causando un certo nervosismo. I titoli dei giornali di oggi parlano di "emergenza Milano", il sindaco vuole mille agenti di Polizia in più, il Governatore della Lombardia parla di "emergenza criminale" e di "pandemia omicida". Da Roma il ministro dell'Interno ha promesso di venire in città domani, il parlamento ribolle di interrogazioni e il posto del capo della Polizia pare sia diventato a rischio. Su tutto, la nota più umoristica è quella dei servizi segreti. Che sostengono di essere certi di un progetto in essere da parte di Al Quaeda. E' un vero e proprio circo a tre piste dell'assurdo creativo.

Il vantaggio di tutta questa confusione, della presenza ossessiva delle forze dell'ordine sul territorio, è che i miei oppositori più organizzati e potenzialmente pericolosi sono obbligati a tenere un profilo basso. Per arrivare al mio bersaglio di oggi, il gestore dell'albergo ha dovuto tenere meno uomini in piena vista e affidarsi di più alle telecamere di sorveglianza interna ed esterna. Buona idea se hai a che fare con qualche ladruncolo. Peccato che non basti per fermare un professionista.

Un posto pubblico come questo non può avere un livello di sorveglianza elettronico alto durante il giorno. Niente sensori di movimento, niente infrarossi, solo telecamere a bassa risoluzione. Una semplice ricognizione fa scoprire gli inevitabili angoli morti. Li definisco inevitabili perché nessuno spende cifre elevate per tenere sotto sorveglianza luoghi privi di porte o di finestre. Trovi così un angolo di approccio all'edificio. Arrivato a contatto di parete, se le telecamere sono esterne come in questo caso, è semplice arrivare al di sotto di una di esse e deviarne la visuale in modo sufficiente da poter sgusciare dentro.

Questa volta entro dal garage. Se proprio devo fare un po' di confusione meglio farlo fuori dalla vista dei civili. E in un posto dove posso trovare facilmente dei diversivi. Dare fuoco ad un'auto è sempre degno di attenzione. Si può ragionevolmente contare su un'esplosione secondaria o sullo spargersi delle fiamme ad altri veicoli. Spesso scattano sistemi automatici che accendono sirene o irroratori, il che produce caos. E il caos rende invisibili.

La fortuna mi sorride quest'oggi. C'è solo un uomo di sorveglianza. Che sta ascoltando musica dal suo I-Pod. Mai ascoltare musica. Non mentre si deve prestare attenzione ad altre cose. Riesco tranquillamente ad avvicinarmi alla guardia e a spezzargli il collo con il minimo sforzo. La parte peggiore è trascinarne il corpo fino al bidone dei rifiuti. In compenso, una rapida perquisizione mi regala una bella pistola francese, un revolver Manhurin calibro .357" Magnum che potrà venirmi utile.

L’ascensore collega direttamente il livello dei garage ai piani. Attico compreso. Sembra anche privo di telecamere. Scelgo di andare all’ottavo piano, due livelli sotto l’obiettivo, giusto per dissimulare le mie intenzioni. L’equipaggiamento è tutto nello zaino, sembro in tutto e per tutto un ospite qualsiasi. Fingo di essere intento a controllare inesistenti messaggi sul mio telefono cellulare per tutta la corsa dell’ascensore.

Al piano esco con passo rilassato e punto al lato destro del corridoio. Nessuno in vista. Nessuna telecamera di sicurezza. La privacy degli ospiti pare sia la mia migliore alleata in questa struttura. Data l’ora temevo di incrociare personale di servizio ma non vedo neppure i tradizionali carrelli delle donne delle pulizie. Meglio così. Raggiungo il vano scale, constato che non è allarmato e proseguo cercando di limitare i rumori del mio passaggio.

Arrivare all’attico è un’altra passeggiata, ho trovato solo due fotocellule sull’ultima rampa. Probabilmente questo lassismo costerà caro a qualcuno, anche la porta d’accesso dalle scale era priva di controlli. Davanti alla porta della suite c’era un'altra guardia. Decisamente più vigile e in forma della prima. Ho dovuto accettare un combattimento corpo a corpo, uscendone bene solo grazie a un colpo fortunoso alla laringe. Davvero un peccato dover uccidere un avversario così dotato.

Nella suite, come previsto, c’era il mio bersaglio. Evgeny Orloff. Un grasso omuncolo con troppi menti e un’opinione esagerata della propria virilità. Quando si incontra un cinquantenne con due prostitute poco più che maggiorenni si assiste a una scena che va oltre l’essere patetici. Mostrando il revolver ho convinto una delle ragazze a legare Orloff e la collega, poi ho finito io l’opera.

Ho portato le ragazze, una alla volta, in bagno. Gli ho spezzato rapidamente il collo, è la cosa più umana che posso fare per loro. A Orloff tocca di peggio. Mi fissa dal pavimento con odio animalesco mentre lo preparo per l’ultimo viaggio, sotto il

bavaglio cerca di dirmi qualcosa e riesce solo a sbavare in maniera fastidiosa. Poi realizza cosa sto facendo e i suoi occhi diventano l'immagine del terrore.

Il caro Evgeny ha una nuova collana. Fatta da quattro bombe a frammentazione made in Czech. L'esplosione combinata lo ridurrà a carne macinata di terza scelta, buona al massimo per l'alimentazione animale. Un considerevole progresso per un russo. Tiro fuori dallo zaino un piccolo flacone di vetro dotato di pipetta contagocce. Tre piccole dosi di acido sui meccanismi della sicura di una delle granate mi danno abbastanza tempo per raggiungere l'ascensore prima delle deflagrazioni. Orloff ha chiuso gli occhi.

Come previsto ho fatto in tempo a tornare nel garage prima del botto. A giudicare dal rumore sordo e dalle vibrazioni che ho sentito, tutte e quattro le granate sono esplose. A livello terra piovono frammenti di vetro e di altri materiali, questo dovrebbe distrarre l'attenzione di tutti per il tempo che mi serve per sparire. Ho una bella camminata per arrivare alla prima fermata d'autobus.

Rientro al residence e ne approfitto per una pausa ristoratrice. Il clima di Milano è molto umido e sta cominciando a darmi fastidio. Ho comprato un mezzo pollo arrosto lungo la strada e gli faccio onore prima di riposarmi. La giornata non è ancora finita.

Torno ad uscire alle 16 precise, l'aria è rinfrescata e un filo di vento ha reso più tollerabile l'umidità. Il posto di blocco è ancora al suo posto anche se adesso c'è una pattuglia della Guardia di Finanza a presidiarlo. Cammino senza fretta in direzione del Duomo, ho un margine di tempo sufficiente da potermi godere una passeggiata. A questa ora del pomeriggio ci sono meno persone in giro, mostrarsi frettolosi potrebbe attirare attenzioni indesiderate.

Il mio ultimo bersaglio di oggi risiede in una casa ben ristrutturata a due passi dal vescovado cittadino. Niente campanelli, porta con serratura servocomandata, sbarre dall'aria molto solida al piano terra. Niente garage, niente muri di cinta. Scalare una parete in pieno giorno sarebbe una follia. Ma io sono arrivato al momento giusto. Da Via Strozzi ecco sbucare monsignor Fabrizio Piccolomini, preciso come un orologio svizzero. Ha come sempre la sua cartella da avvocato con sé e procede di buon passo verso la casa che la curia locale gli ha affidato. Tempo di interrompere tanta precisione.

Lo approccio con un mezzo sorriso e un tesserino di riconoscimento fasullo con la parola DIGOS stampata in grandi caratteri blu scuro, bastano poche parole dette in tono serio e ufficiale per convincerlo a farmi entrare. Gli racconto una storia di anarchici e punkabbestia che stanno studiando di colpirlo per un gesto dimostrativo, gli chiedo di fare il punto degli ultimi giorni per vedere se ricorda qualcosa di particolare. Prendo appunti con fare assorto. Serve a verificare se è vero che vive da solo. In mezz'ora non si vede nessuno. Ora di rimuovere anche questo ostacolo.

Quando gli appoggio le mani ai lati del collo per un momento mi guarda come se fossi un alieno piovuto in quel momento da Marte. Nel suo mondo ordinato non c'è spazio per le persone come me. Cerca di dirmi qualcosa, di lottare. Gli schiaccio la laringe dai due lati, sento distintamente lo schiocco che produce la sua rottura. Annaspa per quasi sei minuti prima di crollare a terra.

5.

Una buona notte di sonno mi traghetta fino a questo venerdì. Gli orari di oggi mi consentono di prendermela con più calma del solito. Faccio ginnastica, esco per una buona colazione, ho persino il tempo di scorrere i quotidiani. Il monsignore manca ancora all'appello, probabilmente lo troveranno questa mattina. Il resto sta avendo un ampio risalto, a leggere gli articoli dovrebbe esserci un'atmosfera di grande tensione in città.

Come spesso accade i toni della stampa sono molto distanti dalla realtà. Milano sembra essere in grado di assorbire qualsiasi cosa senza grossi scossoni e i suoi abitanti sono ben sintonizzati su questo atteggiamento. E' uno dei motivi per cui mi trovo bene a lavorare qui. Nella freddezza generale sono solo un altro cristallo di ghiaccio, impossibile da distinguere dal resto.

Alle dieci in punto sono sul posto che ho scelto per il primo lavoro di oggi. E' il turno del signor Enzo Santini, stimato consigliere regionale, ex deputato, grande trasformista politico. Credo abbia militato in sette partiti diversi nell'arco di vent'anni, se non è un record ci manca poco. Mi sono piazzato a due passi dal Pirellone, il piccolo grattacielo che ospita gli uffici della regione Lombardia, vicino all'ingresso del parcheggio VIP. C'è una guardia giurata armata di presidio, un pacifico obeso di almeno cinquant'anni che si è immerso nel sudoku con una concentrazione degna di miglior causa.

Il consigliere non arriverà da solo. Peccato. Non si può sempre avere il massimo delle condizioni favorevoli. Quando vedo sbucare l'auto blu dal fondo del viale raggiungo la guardia all'ingresso del parcheggio e spalanco la porta del gabbiotto. Non gli do il tempo per fare nulla e gli sparo tre colpi nel torace. La Sig Sauer silenziata riduce tutto a pochi colpi di tosse.

L'auto raggiunge la barriera. Tre persone a bordo. Oggi Santini si porta a spasso la segretaria. Prendo il registro delle

entrate, il cappello della guardia giurata ed esco con calma dal gabbiotto, la pistola nascosta dal registro. L'autista apre il finestrino e borbotta qualcosa dal tono irritato, sembra un tipetto astioso. Gli sparo alla testa da meno di un metro e prima che dal retro possano anche solo pensare di fare qualcosa vuoto il resto del caricatore sul mio bersaglio e la sua segretaria. Dieci colpi in tutto. Questa volta non posso recuperare i bossoli, peccato.

Mi allontano senza fretta dopo aver cambiato il caricatore. Sono stato molto imprudente, troppo ansioso di concludere. Rimanere con la pistola scarica è un errore da principianti, cose che dovrei essermi lasciato alle spalle da molti anni. Passo per strade secondarie, svoltando in maniera irregolare appena mi è possibile. In un androne mi cambio il giubbotto con quello di scorta che ho nello zaino, alla sosta successiva mi metto un berretto di lana grigio ben calcato sulla testa. Comincio a prendere autobus dirigendomi prima verso la periferia e in seguito di nuovo verso Corso Sempione.

Prendere questi percorsi scaleni all'interno della città mi permette di osservarne gli abitanti, di cercare di decodificarne le abitudini e gli atteggiamenti. Ovviamente il milanese non esiste più, anche questa città è diventata l'ennesimo melting pot di culture e di razze. I lombardi propriamente detti sono diventati un'altra tribù, una sottocultura minoritaria che fatica a mostrare il proprio volto. Li distingui subito dagli altri, specialmente gli anziani. Sono quelli più smarriti, più incerti, nascosti dietro uno dei loro quotidiani o isolati da un mondo che non riconoscono più.

Poco dopo le 13:00 riesco finalmente a rientrare al residence che uso come base, ormai il peso di questa settimana si sta facendo duro sulla mia schiena. Per fortuna posso riposarmi per qualche ora e concedermi un pasto tranquillo prima di completare anche questa giornata. Credo sia meglio dare corso anche al rituale di puntare la sveglia.

Come pensavo mi sono ripreso prima del bip-bip. Tempo per un'altra doccia, per l'ennesimo cambio d'abito e una sana rasatura. Quando si esce alla sera bisognerebbe avere un buon aspetto. Specialmente quando si deve incontrare una signora. Poco importa se l'incontro deve avvenire nelle vicinanze di un locale di basso livello.

Alla sera gli autobus calano la frequenza delle corse, alcune linee diventano inesistenti dopo le 23 o dopo la mezzanotte. Ma alle 22 ci sono ancora abbastanza mezzi pubblici da consentirmi un avvicinamento abbastanza celere alla zona che mi interessa, poco lontano da Piazza San Babila. L'eco del mio ultimo lavoro sta dando i suoi frutti, ci sono ancora più uomini e donne in uniforme in giro di ieri e cominciano a sembrare veramente provati. Ho prudentemente deciso di non portare armi di nessun genere con me e la prudenza paga. Tra Corso Sempione e Piazza San Babila vengo fermato tre volte e in tutti i casi arrivano a chiedermi di aprire la giacca per verificare la presenza di armi. Acconsento sempre di buon grado, questi ragazzi ormai sono abbastanza nervosi da sparare alle ombre.

Arrivo sul retro del Pagoda alle 22:45 precise. L'uscita di sicurezza viene usata dal personale per uscire a fumare o a fare due chiacchiere in tranquillità nelle pause tra gli spettacoli. Lavorare in uno strip bar come questo deve essere alienante. Secondo le informazioni che ho ricevuto il mio bersaglio fa una pausa tra le 23:30 e le 00:30 a seconda di come sono andati i suoi show. Ho appena il tempo di studiare il terreno di esecuzione, di preparare la killing zone.

L'uscita si apre solo dall'interno. E' una porta tagliafuoco di vecchia concezione, probabilmente con maniglione antipanico a scatto. Meglio lasciarla stare. La strada su cui dà il retro del locale è stretta e abbastanza illuminata ma non vedo telecamere di sicurezza. Ottimo. Il palazzo in cui è inserito il Pagoda ospita anche delle abitazioni, così come il palazzo di fronte all'uscita di sicurezza. Ci sono diverse finestre illuminate. Alta probabilità di osservatori casuali, attizzati dall'idea di sbirciare

le ragazze in pausa. Bisognerà fare in fretta e allontanarsi in modo evasivo. In direzione opposta alla piazza da cui sono arrivato.

Non ci sono angoli bui dove appostarsi. La logistica è pessima. In compenso c'è una campana di raccolta vetri che straripa di bottiglie vuote, al punto che ne hanno accumulato una certa quantità accanto. Scelgo una bottiglia da 66cl di birra, una vera arma occasionale, riesco a spezzarla senza fare troppo rumore. Mi piazzo dal lato morto della porta, quello in favore di apertura. Se esce da sola eseguo. Senza armi vere non arrischio la terminazione di più persone con questo grado di esposizione a interventi esterni.

Poco dopo mezzanotte il demonio che protegge tutti gli assassini di questo mondo decide di favorirmi ancora una volta. Il mio bersaglio esce dal locale accendendosi una sigaretta, affondata dentro un giaccone di molte taglie più grande per proteggersi dal freddo. Riesco a filtrare alle sue spalle e a chiudere la porta tagliafuoco alle sue spalle senza fare troppo rumore.

Mi fissa senza capire, la sigaretta tenuta in modo precario nella mano destra, la bocca semiaperta in una domanda che deve restare muta. Faccio un passo in avanti deciso e porto un affondo frontale con la mano destra, mirando alla gola. Con un suono sordo il coccio di bottiglia penetra i tessuti, sfondando la laringe e penetrando in profondità nei tessuti molli. Finisco con una secca torsione del polso e un passo laterale verso destra strappando via il pezzo di vetro. Riesco a evitare di poco il fiotto di sangue arterioso che zampilla dallo squarcio. La mia vittima cerca di reggersi in piedi, di urlare. Non riesce a fare nessuna delle due cose. Mi allontano molto velocemente, a volte il mio mestiere è davvero troppo sporco.

6.

Il sesto giorno. Non della creazione. Arrivo a questo sabato per finire la mia serie di incarichi. La città è sotto presidio. Credo abbiamo fatto uscire dalle caserme e dagli uffici ogni uomo o donna in grado di vestire una divisa. Ci sono posti di blocco dovunque e non c'è giornale che non spari titoli allarmistici a nove colonne.

Il tutto è per Piccolomini e per Santini. Non certo per quella poveraccia che ho sgozzato stanotte. Il peso mediatico è tutto in questa società italiana. C'è poca gente per strada, alcuni negozi sono addirittura chiusi. In compenso gli edicolanti fanno affari d'oro e per mezzogiorno hanno pressoché esaurito le copie dei quotidiani.

Riesco ad acquistare una copia di uno dei più beceri. Il titolone di oggi è "maledetti terroristi" sopra le foto delle vittime. Solo di quelle famose ovviamente. I poveracci non sono da prima pagina. L'editoriale invoca la legge marziale e condanna l'operato dello Stato nel giro di poche righe. Sapevo che questa nazione è a rischio populismo, basta davvero poco per spingerli a chiedere governi dittatoriali. Il mito dell'uomo forte pare non essere tramontato da queste parti.

In queste condizioni probabilmente il mio ultimo bersaglio si deve essere rintanato da qualche parte, potrebbe anche essere scappato da Milano. Deve essersi reso conto almeno di una parte dello schema, conosceva almeno quattro degli altri. La mia speranza di poterlo ancora trovare in città risiede tutta nel personaggio che questo uomo presenta nella vita pubblica. L'uomo tutto di un pezzo, l'esponente delle destre dure e pure non può scappare proprio adesso. Si chiama vivere la propria leggenda, è una delle cose più stupide da fare in assoluto.

Mi avvio con passo tranquillo, pronto al solito giro ellittico di trasporti pubblici e brevi tratti da percorrere a piedi. Sono disarmato. La possibilità di essere fermato e perquisito oggi è davvero troppo alta per essere ignorata. Guardandomi attorno vedo che la militarizzazione della città non scoraggia minimamente i piccoli delinquenti, continuano a spacciare con aria assolutamente tranquilla, spesso a pochi metri da dove si è fermata una pattuglia per i posti di blocco. Il clima è surreale.

Verso le due arrivo finalmente a Corsico, dove risiede il mio ultimo bersaglio. Palazzina bifamiliare, il secondo appartamento è per il figlio di Sant'Elia, uno sfigato già noto alle cronache cittadine per la cronica tendenza a far fare figure barbine al padre nelle occasioni solenni. Potrebbe rappresentare una complicazione, un elemento instabile da valutare in caso di azione brusca.

Giro con calma attorno alla casa, cambiando spesso il lato del marciapiede per risultare un po' meno ovvio ad un osservatore esterno. Ci sono persiane aperte e da uno dei camini esce un po' di fumo. Quindi qualcuno in casa c'è. Almeno al piano di sopra. Le mie informazioni sono incomplete, non so se si tratta del padre o del figlio. Il tempo stringe. Decido per un approccio frontale.

Suono il campanello dove trovo "dott. Sant'Elia". E' una frode, il prode consigliere regionale non si è mai laureato. Ma l'ego fa scherzi anche peggiori. Mi risponde una donna, probabilmente non italiana. Chiedo insistentemente del dottore, marcando più che posso il mio fasullo accento austriaco e storpiando apposta la pronuncia delle parole più comuni. Alla fine una finestra del primo piano si spalanca e il mio bersaglio si affaccia.

Riesco a convincerlo di essere un giornalista austriaco e di volerlo intervistare a proposito della morte del collega. Posso quasi vedere come il concetto di press opportunity gli faccia gonfiare il petto. Si può quasi leggergli sopra la testa il fumetto

“guarda come sono importante, anche gli stranieri vengono da me”. E’ quasi troppo facile. Mi fa salire con tutti gli onori.

Lo intrattengo con idiozie filofasciste per quasi un’ora, fingendo di prendere appunti quando si lascia andare a dichiarazioni roboanti su quanto accade da qualche giorno a Milano. Per lui la colpa di tutto è dei russi. Lo vedo veramente preoccupato per un momento, non credo sappia della connessione reale tra lui e Orloff. Troppi intermediari, troppi soldi per seppellire i pensieri. Siamo nel suo studio e mentre straparla continua a giocare con una baionetta di fabbricazione americana che sembra proprio fare al caso mio. Quando si dice cogliere le opportunità. Dovrò anche pensare alla domestica e ispezionare bene la casa prima di andarmene. Pazienza.

Con un pretesto gli sfilo di mano la lama e prima che possa anche solo pensare di reagire gliela pianto fino alla guardia tra la quinta e la sesta costola con un affondo frontale. Il cuore collassa, attraversato dall’acciaio, e gli permette solo qualche spasmo e un grido roco che si spegne subito. Aspetto qualche minuto, fino a veder velare gli occhi. Poi stacco la baionetta dal suo corpo e vado in giro a cercare i testimoni.

E’ una buona giornata. C’è solo la domestica. Probabilmente romena. Non ha sentito l’esclamazione del suo datore di lavoro. Mi chiede se voglio un caffè. Purtroppo no. Dopo una breve lotta riesco a pugnalarla due volte al torace in rapida successione. Per sua fortuna non ci mette molto a morire. Vado in cucina a prendere il necessario e comincio a ripulire le mie tracce in tutti i luoghi della casa dove sono passato. Non ho molto tempo, potrebbe arrivare qualcuno nell’arco di pochi minuti.

Scendo con calma quando ho finito, portando con me in uno shopper di tela i prodotti per la pulizia che ho usato insieme al paio di guanti da cucina che ho trovato sul posto. Tutta roba che deve essere smaltita insieme al resto domani. Non deve mai rimanere una traccia. Mai.

7.

Alla domenica bisognerebbe riposarsi. Persino il dio dei cristiani pare lo abbia fatto dopo aver creato tutto nei sei giorni precedenti. Io devo lasciare la città, il mio lavoro qui è arrivato al termine.

Tutti i vestiti che ho usato qui, eccetto quelli che ho indossato stamattina, sono già in un borsone. Li metterò in un cassonetto della Caritas che ho visto a meno di duecento metri dal residence. Tempo poche ore e verranno dispersi tra un numero di bisognosi sufficientemente elevato da rendere nullo ogni rischio in merito. Quanto resta dei prodotti che ho rubato ieri, insieme a poche altre cianfrusaglie, finirà in un cassonetto indifferenziato.

Il peggio è il borsone con le armi. Anche dopo averle smontate, pulite e sgrassate con i prodotti semiacidi sono un materiale pericoloso da far transitare per una città in allerta come questa. Ho già disperso tramite lo sciacquone del bagno la polvere delle munizioni residue. Rimangono due fucili e due pistole da far svanire nel nulla.

Esco di buon'ora e smaltisco subito vestiti e spazzatura. Alle sette del mattino c'è in giro pochissima gente per gli standard cittadini, persino i posti di blocco sembrano più svogliati. Riprendo la macchina che ho noleggiato dal garage del residence, ci carico sopra il mio pericoloso fardello. Per ora tutto bene. Nessuna complicazione.

Le foto di Sant'Elia sono su tutti i giornali. Nessuno mostra il viso della sua domestica. Viene citata genericamente nella conclusione degli articoli, quasi fosse un animale da compagnia. Il ministro dell'Interno ha annunciato l'arrivo a Milano di altri cinquecento agenti di Polizia per lunedì. L'arcivescovo chiede ai cittadini di unirsi a lui per una messa solenne in Duomo per la memoria delle vittime. Viene da chiedersi se riguarda anche quelle non famose.

Parto con calma, guidando in maniera attenta. Arrivo alla tangenziale senza che nessuno mi fermi. Mi dirigo verso nord con la stessa tranquillità, la radio dell'auto è accesa ma a volume zero, lo alzerò solo se mi dovessero fermare per un controllo. Sembrerebbe troppo strano ai poliziotti non sentire il brusio privo di senso delle radio FM dentro un'auto con un solo occupante. E' la parte peggiore del mio piano, la scommessa fondamentale. Se sono riuscito nel mio intento l'attenzione delle forze dell'ordine sarà rivolta tutta all'interno della città, nello sforzo di catturare i fantomatici autori dei miei crimini. Nessuno pensa ad un uomo solo.

Esco dalla tangenziale e ritorno dentro la città dal lato nord, dirigendomi subito nella zona artigianale. Pochissimo traffico, la domenica anche la leggendaria Milano è decisamente sonnolenta. Nel giro di venti minuti arrivo a distanza di sicurezza del deposito di rottami metallici che ritengo più adatto. Nessuna sorveglianza, neppure un randagio a far finta di ringhiare. In mezz'ora disperdo le parti delle mie armi in cinque diversi scarrabili strapieni di rottami. Sfido chiunque a rintracciare e ad identificare i fucili e le pistole che ho usato, entro qualche giorno verranno consegnate ad un altoforno.

Riparto con la stessa calma con cui sono arrivato, ho molta strada da fare. Tangenziale, autostrada A4 fino al passante di Mestre, collegamento con l'Austria. A Linz restituirò la macchina e distruggerò i documenti che ho rubato. Da lì mi basterà prendere un treno per svanire nel nulla.

Fino alla prossima volta.

Un anno passa presto.

Postfazione.

Questo è un racconto scritto nel 2007, parzialmente rielaborato per portarlo su un altro formato e per proseguire la mia opera di condivisione gratuita di storie. Originariamente era stato messo a disposizione dei soli utenti del forum dedicato ad Alan D. Altieri.

Non sono stato in grado di rintracciare l'autore o gli autori dell'immagine che ho usato in copertina. Se disponete di questa informazione per cortesia notificatemela, è giusto riconoscere un buon lavoro.

Per quanto riguarda i dirittti, si ricade nella licenza Creative Commons 2.5 ITA

Come tutti i miei racconti o romanzi anche questo è dedicato alla mia Signora, possa continuare a sopportarmi per molto tempo a venire.

Scritto in Livorno, 03/06/2011; utilizzo Open Office Writer versione 3.2.1 (Support free software!)

Mi trovate qui: angelo.benuzzi@gmail.com

http://angelobenuzzi.wordpress.com